

Roma, patria del meticciato

Idee

La questione dell'altro era ben presente anche nell'antichità, dove straniero e barbaro erano figure problematiche. Ma i latini, più dei greci, furono capaci di conciliare etnie e popoli

Per Atene la cittadinanza era di tipo "razziale" ovvero chiusa. Mentre nel modello romano, più disponibile ad accogliere la diversità, la multietnicità era vista come una chance

DI CINZIA BEARZOT

Solo in tempi relativamente recenti la nostra società, che ha tardato più di altre a divenire multietnica, si è dovuta confrontare con lo straniero: ma anche noi, ormai, abbiamo quotidianamente di fronte la questione della relazione con stranieri che, a seconda dei casi, sentiamo più o meno vicini sul piano etnico, linguistico, religioso, culturale, sociale, e rispetto ai quali viviamo un sentimento di maggiore o minore estraneità, col quale dobbiamo realisticamente fare i conti per affrontare complessi problemi, ormai ineludibili, di convivenza e di integrazione.

Il confronto con l'esperienza del mondo antico, ovviamente, non può fornirci meccanicamente soluzioni, dato che queste non possono prescindere dal contesto storico in cui maturano: ma offre certamente significativi elementi di confronto e spunti di riflessione.

Al di là dei singoli problemi e delle diverse risposte che a essi sono state date o si è tentato di dare, mi sembra che, tra questi diversi spunti, meriti particolare attenzione, nel contesto della problematica che ci interessa, la questione dell'identità. Che l'identità sia uno dei fattori fondamentali che entrano in gioco nella relazione con il «diverso» viene insistentemente ripetuto: ciò non toglie che talora si tenda a considerarla più un ostacolo che uno strumento di confronto, in quanto la si percepisce, a torto, come difficile da contemperare con atteggiamenti di tolleranza e di disponibili-

lità. In realtà, il mondo antico mostra come una forte consapevolezza identitaria possa essere a seconda dei suoi contenuti, tanto un ostacolo quanto un vantaggio.

Il mondo greco, nell'affrontare il problema del rapporto con lo straniero, l'«altro» per sola appartenenza politica (il Greco di altra comunità, che è comunque «straniero») o anche per lingua, eresia, cultura (il barbaro), parte da una coscienza identitaria che si traduce prevalentemente, se non esclusivamente, in senso di superiorità e in timore della contaminazione: il confronto con gli elementi allogeni, in particolare nel caso in cui esso comporti anche una convivenza, risulta quindi, in gradi diversi ma in tutti i casi, particolarmente difficile. Se si escludono situazioni «di frontiera», come l'Asia Minore e le aree coloniali occidentali e orientali, dove l'interazione, con esiti peraltro molto diversi, è un dato quasi inevitabile, la tendenza greca va nel senso della chiusura: ciò significa, in concreto, convivenza senza assimilazione e segregazione etno-politica, anche se non sociale e territoriale.

Ciò risulta particolarmente evidente nella città, che costituisce una struttura politica di per sé esclusiva: di Atene si è potuto dire di recente, e non senza ragione, che la sua concezione di cittadinanza è di tipo «razziale», e quindi per sua natura chiusa. Una chiusura, peraltro, che si esprime sia nel rifiuto di aprirsi a elementi nuovi e diversi, sia

nella difficoltà di accettare cambiamenti istituzionali significativi. Questo non significa che allo straniero non sia accordata protezione: nella città greca lo straniero è una risorsa, i cui servizi sono necessari, spesso molto apprezzati e ricompensati con una serie di privilegi. Ma l'atteggiamento mentale indirizzato verso una separazione che viene insistentemente sottolineata sul piano istituzionale (per esempio, con il pagamento di tasse e il diverso trattamento giuridico) e il cui superamento va incontro a tenaci resistenze. Il mondo antico, però, conosce anche un modello diverso, quello romano, caratterizzato da ben diversa apertura e disponibilità. Ciò non è dovuto a una debolezza identitaria, beninteso, ma piuttosto a una identità altrettanto forte, ma molto diversa nei contenuti. Se in Grecia è diffuso il mito dell'autoctonia e della purezza etnica, per cui gli Ateniesi, e molti altri Greci, sostenevano di essere «nati dalla terra» e di non aver subito infiltrazioni e contaminazioni esterne, i Romani si mostrano invece consapevoli di essere stati, fin dalle origini, u-

na «massa di gente eterogenea e dispersa» (*multitudo diversa et vaga*: Sallustio, *La congiura di Catilina*, 6), la cui unità è maturata, attraverso la concordia civica e quindi in un orizzonte prettamente politico, nella diversità di etnia, lingua e costumi. L'uniformità etnica e l'assenza di «mescolanza», che in Grecia sono un valore positivo, non sono considerate tali dai Romani, per i quali la mescolanza con elementi allogeni, quello che oggi si usa chiamare «meticcio», non solo non insidia l'identità, ma costituisce anzi il presupposto di nuovi e positivi sviluppi; Marta Sordi ha parlato dell'adozione della leggenda troiana, che fa nascere Roma dalla fusione di genti asiatiche ed europee, come del «progetto di sviluppo» della storia stessa di Roma. Condizione necessaria è comunque che gli elementi di novità non siano in contrasto con i costumi tradizionali (il *mos maiorum*) e possano arricchire l'identità romana senza snaturarla: Roma propone un'integrazione «condizionata», non un'apertura indiscriminata. Lo dimostrano bene alcuni episodi, tra i quali l'insofferenza per i culti orgiastici espressa nel senato con-

sulto sui Bacchanali del 186, provocata non tanto da rifiuto religioso quanto da preoccupazione etica e sociale, e la cacciata degli Ebrei da Roma, perché ritenuti causa di disordini e difficili da controllare, a opera dell'imperatore Claudio nel 49 d.C. Del resto, la stessa gradualità del processo di integrazione promosso da Roma (alla concessione della cittadinanza a tutti i residenti sul territorio dell'impero si giunse solo nel 212 d.C., con l'editto di Caracalla o *Constitutio Antoniniana*) fa comprendere con quale accurato discernimento si procedesse in concreto, pur a partire da presupposti ideali molto favorevoli. Per tornare ai diversi atteggiamenti dei Greci e dei Romani verso lo straniero, il loro retroterra politico e culturale sta in una diversa concezione della cittadinanza: da parte greca, essa è considerata, come si è detto, un fatto esclusivo, non comunicabile fuori dal contesto etnico originario e in linea di principio propagata attraverso lo *ius sanguinis*, salvo casi eccezionali; da parte romana, invece, essa è vista come un valore politico che può essere propagato al di fuori del contesto originario (*propagatio civitatis*), senza considerare le differenze etniche e sociali e con piena disponi-

bilità ad accettare cambiamenti costituzionali anche radicali per adeguarsi allo sviluppo della società. La stessa antichità, dunque, dava risposte non univoche sul tema del rapporto con il nuovo e il diverso, e quindi con lo straniero; tali risposte sono, infatti, fortemente condizionate dalla diversità dei contesti politico-culturali e dai contenuti della consapevolezza identitaria. Quest'ultima resta, comunque, un dato ineludibile: può costituire, come l'identità chiusa dei Greci, volta a un'autotutela quasi maniacale e talora persino autolesionistica, un ostacolo a trovare soluzioni adeguate e un impedimento allo sviluppo della società; oppure può costituire, come l'identità aperta romana, il presupposto per un costante rinnovamento nella continuità, attraverso un'integrazione non indiscriminata e ben consapevole delle differenze. La riflessione sul ruolo dell'identità, sui suoi contenuti e sulle conseguenze che da essi derivano costituisce dunque un presupposto necessario per interrogarci in modo consapevole su quei problemi di relazione con l'«altro» che la storia, «secondo la natura umana», ci ripropone oggi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ANTICIPAZIONE

Integrazione e convivenza: una vecchia questione

La convivenza di cittadini e stranieri è una delle grandi questioni poste dalla globalizzazione. Le differenze suscitano inevitabilmente un sentimento di più o meno grave estraneità, con cui è necessario misurarsi per poter affrontare il tema complesso della convivenza e dell'integrazione, riflettendo magari sulle soluzioni adottate fin dalla nostra storia più remota. È quello che si propone la grecista e docente alla Cattolica Cinzia Bearzot, che per un anno ha tenuto sulle nostre pagine la rubrica "Colonne d'Ercole", nel volume «I Greci e gli altri» che esce in questi giorni dall'editrice Salerno (pp. 180, euro 12), dal quale anticipiamo alcuni brani dell'introduzione dove mette in luce le differenze tra il modello greco e quello romano nel rapporto con lo straniero.



Cinzia Bearzot

Interno di un vaso del V secolo a.C. raffigurante un cavaliere greco durante le guerre contro i Persiani.

